

## **L'uomo senza nome**

**Mimmo Stolfi**

*Un "noi" senza "io" è una massa acefala facilmente governabile. Ma un "io" senza "noi" è un soggetto senza radici che cerca una disperata salvezza, un' "appartenenza" qualsiasi. Piccolo viaggio nella letteratura del Novecento, testimone in modo chiaro di questa schizofrenia*

Per poter dire "noi", bisogna prima aver detto "io". Un "noi" senza "io", infatti, non è altro che un'informe massa acefala, spesso molto pericolosa, come attestano le folle oceaniche plaudenti i peggiori totalitarismi del Novecento, oppure un grottesco soggetto collettivo, succube a tutti i diktat del più vacuo conformismo, come testimoniano le innumerevoli tribù postmoderne il cui senso di appartenenza si coagula intorno a un brand, un marchio. Un io vulnerabile e intruppato, del resto, diventa malleabile e sensibile ai richiami di ogni potere che ne invade e manipola la coscienza operando sapientemente su meccanismi inconsci. Tra l'uomo-massa del socialismo reale e l'uomo-Nike della società postindustriale ci sono perciò più analogie di quanto si possa pensare. In entrambi i casi, l'io fragile e indifeso cerca una disperata salvezza in un "noi" qualsiasi, in un' "appartenenza" qualunque, sia pure parodistica, pur di evitare la fatica della costruzione di un senso che funga da stella polare tra le contraddizioni, le lacerazioni e le ambiguità della vita. L'identità personale implica certamente la percezione di una fragilità della coscienza e di una serie di discontinuità (l'io sovrano è un mito), ma questa fragilità e queste discontinuità devono essere affrontate e metabolizzate: l'individuo non è un dato, ma un risultato.

### **Vagolare senza bussola**

Si può tranquillamente affermare che non c'è nessun grande scrittore o poeta del Novecento che non abbia messo al centro della sua opera questo vagolare senza bussola del soggetto, questa incertezza radicale dell'io, legati anche all'allentarsi del cemento comunitario e religioso. È un fatto incontrovertibile che la religione abbia costituito, per molta parte della storia dell'Occidente, e parzialmente per le altre civiltà, l'elemento unificante. Non c'era uomo o donna che non rinvenisse nella religione la coerenza tra sé e gli altri, tra sé e la natura. La progressiva perdita di terreno da parte della religione ha dunque comportato una maggiore esposizione dell'individuo alla frantumazione. Si pensi, sul piano simbolico e stilistico, allo stream of consciousness, al flusso di coscienza illustrato da James Joyce nell'*Ulysses*. Oppure alla discontinuità e alla disintegrazione del pensiero umano in Samuel Beckett, conseguenti all'abbandono del repertorio di valori solidi e rassicuranti rappresentati dalla tradizione, ed entrati in crisi per via di ripetute convulsioni storiche.

Anche Alfonso, Emilio, Zeno e tutti gli altri piccoli e grandi pseudonimi di Italo Svevo (a sua volta pseudonimo di Ettore Schmitz ...) sono personaggi all'inseguimento di una soggettività che è distrutta proprio nel momento della presunta affermazione in un gioco di continue rincorse e sostituzioni nel quale l'io e l'altro, il soggetto e l'oggetto, restano sempre senza una posizione da occupare. Lo Zeno di Svevo è prossimo a Ulrich, «l'uomo senza qualità» di Robert Musil: sono tutti e due puri teorici, capaci solo di misurarsi con i loro schemi mentali e non con la realtà, testimoni di un tempo nel quale il disincanto fa tutt'uno con il frammentarsi della coscienza, ridotta a provvisorio aggregato di relazioni psichiche. L'indagine introspettiva di tutti i personaggi sveviani si risolve dunque in un inutile tentativo di sistematizzare la vita, che non fa altro che portarli ancor più verso il disagio e l'estraneità a sé e al mondo. Appurato che non c'è

nessuna logica razionale da cercare nel passato, che lo colleghi con il presente, tanto meno con il tempo a venire, questo scavarsi dentro allontana l'individuo da un rapporto immediato con gli altri e con le cose, lo sottrae alla vitalità naturale.

### **Anarchia di atomi**

L'epoca di acceso pluralismo che stiamo vivendo, un'epoca decisamente politeista, e tutti i fenomeni più recenti, compreso lo sviluppo dell'informatizzazione, hanno accelerato questa graduale perdita della soggettività. Una perdita neanche più sentita dolorosamente, come ancora avveniva nei personaggi di Pirandello che provano angoscia e orrore, seguiti dalla solitudine, quando si accorgono di non essere nessuno. E, in secondo luogo, soffrono per essere fissati dagli altri in forme in cui non si possono riconoscere. Vi è quindi, in loro, un rifiuto delle forme della vita sociale, che impongono all'uomo "maschere" e parti fittizie. Il soggetto postmoderno sembra invece godere del proprio deliquio e delle proprie infinite maschere, le ricerca deliberatamente, amando sperimentare l'ebbrezza della propria dispersione.

Questa polverizzazione dell'"io" in quella che, con efficace espressione, Nietzsche definiva «anarchia di atomi» si va a saldare o forse è addirittura l'effetto di un'analogia deriva del "noi". Già Max Weber, negli anni Venti, sosteneva che in una società destinata a divenire sempre più standardizzata «di individuale all'uomo resteranno solo le impronte digitali». Profetico. E si chiedeva come si potesse conciliare la dimensione statistica con quella personale dell'uomo. Come può resistere il senso di una comunità quando quest'ultima non è più l'insieme di uomini appellabili con il loro nome e cognome e di volti che si incontrano, si riconoscono e insieme condividono valori ed esperienze? Tutte esperienze, va da sé, impossibili tra numeri... Questa questione del nome proprio è essenziale. E la letteratura, ancora una volta, è stata tra le prime a capirlo. Si pensi ai personaggi di Kafka - Joseph K., agrimensore K. - la cui riduzione a oggetti manipolabili all'infinito da un potere altrettanto impersonale è data, simbolicamente, proprio dalla privazione del nome. Senza nome non esiste io, non esiste volto, non esiste persona. Non esistono radici e appartenenza. Rimane una miscela desolante di nostalgia e tristezza. Nel 1943, poco prima di morire, Simone Weil scrisse: «Il bisogno di avere radici è forse il più importante e il meno conosciuto dell'anima umana. Difficile definirlo. L'essere umano ha le sue radici nella concreta partecipazione, attiva e naturale, all'esistenza di una comunità che conservi vivi certi tesori del passato e certi presentimenti dell'avvenire».

**Tracce N. 4 > aprile 2003**